

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1921

Per una nuova lotta di classe

ANTONIO BASSOLINO

Gli anni 80 sono stati caratterizzati da una vasta diffusione ed influenza di ideologie postindustriali. Il fulcro di queste ideologie era la perdita di importanza della fabbrica e quindi della classe operaia e delle forme di lotta sociale e politica che su di essa si imperniavano. Due ipotesi, soprattutto, venivano portate come prova inconfutabile.

Da una parte la struttura economica e occupazionale avrebbe visto una drastica caduta di peso, non solo quantitativa ma «strategica», dell'industria e del lavoro operaio e manuale. Dall'altra parte, si delineava l'impetuosa crescita di uno strato di lavoratori «autonomi», sia nel senso di imprese, sia nel senso di godere di larghi spazi di autonomia nel loro lavoro «in carne e bianco» all'interno delle aziende. Ma le cose stanno andando abbastanza diversamente, e la capacità «egemonica» delle ideologie postindustriali può logorarsi. Specie se noi e altre forze di sinistra sapremo ripartire da una vera cultura della realtà.

L'industria è tornata all'ordine del giorno, da molti punti di vista. In Italia è in corso una ripresa dell'occupazione industriale. Sul piano internazionale l'industria è alla base della forza di paesi come la Germania e il Giappone e degli elementi di debolezza degli Usa. Il lavoro manuale, se diminuisce nell'industria ricompare in forme nuove e in misura rilevante nel terziario. Più in generale i mutamenti nelle forme del lavoro e nella struttura dell'occupazione non si prestano a semplificazioni del tipo «diminuiscono gli operai, aumentano gli altri tipi di lavoro» ma indicano, piuttosto, un ridisegno delle diverse figure lavorative e dei loro confini. Richiedono analisi più ravvicinate e concrete. Un campo di grande interesse, innanzitutto in un paese come il nostro così povero di moderna cultura industriale, è quello dei processi innovativi nell'industria. Vediamo alcuni problemi.

Lo sviluppo dell'automazione, intrecciandosi con le crescenti esigenze di flessibilità aziendale, ha avuto effetti in parte «contro-intuitivi». Pur espiellendo in modo forte il lavoro umano dal processo di trasformazione diretta, ha accresciuto il suo ruolo nell'azienda e sugli stessi impianti automatici come fattore insostituibile di controllo e di regolazione. Si riducono, tendenzialmente, i lavori di pura esecuzione (progressivamente assorbiti dalle macchine) e si sviluppano compiti - più o meno complessi - che richiedono comunque un qualche grado di autonomia del lavoratore, cioè una sua capacità di prendere decisioni. Ciò si riflette in modo ormai evidente nelle politiche aziendali, e in una gamma di strategie diverse e talora profondamente divergenti. Siamo in presenza di forme di superamento del modello tayloristico e di tentativi di inserire qualche spazio di autonomia in uno schema tayloristico sostanzialmente inalterato. Politiche di gestione della forza-lavoro fondate su un'estensione dei terreni di contrattazione sindacale si alternano con politiche che cercano di escludere il sindacato dalle questioni interne alla fabbrica. Queste differenze ed oscillazioni riflettono una contraddizione non risolta (e mai interamente risolvibile in un'azienda e in una società capitalistica) tra esigenze crescenti di «valorizzazione del lavoro», del suo contributo attivo e autonomo, ed esigenze persistenti di controllo sul lavoro, di mantenimento della struttura gerarchico-autoritaria con cui tale controllo si esercita. Si determina così un terreno nuovo di conflitto sociale, i cui contenuti e valori travalicano il terreno sindacale. A tal modo il conflitto contribuisce molto all'intreccio dei processi innovativi aziendali con le nuove caratteristiche della forza-lavoro dovute ai più alti livelli di scolarizzazione e ad una più generale evoluzione culturale. Entrano in fabbrica giovani consapevoli delle loro potenzialità professionali ed insensibili verso i limiti e le costrizioni imposte dalle politiche e dalle gerarchie aziendali. Può dunque aprirsi un campo inedito di contraddizioni e di spinte sociali, con una potenziale valenza politica perché investe la struttura decisionale e il sistema di potere dell'azienda. È un campo assai diverso dall'«operaio-massa» che si contrapponeva all'organizzazione tayloristica della produzione di serie.

È allora giusto parlare, in questo senso, del possibile aprirsi di una nuova fase della lotta di classe. I fermenti portati dai giovani in fab-

brica (e che già si sono espressi nelle lotte alla Fiat e in altre vertenze aziendali) non sono elementi effimeri. Possono essere le prime, embrionali manifestazioni di un nuovo contesto. Dipende molto dai sindacati, dai noi, da altre forze di sinistra. Proprio perché il contesto è nuovo, è però bene evitare ogni tentazione di applicare lo «schema del pendolo», di attribuire all'oggi i connotati di fasi di lotta sprimentale in passato. Troppo cose sono cambiate. La stessa composizione di classe si sostanzia di tanti fattori legati, al di là della fabbrica, al mercato del lavoro, alla composizione occupazionale della famiglia, alle differenze territoriali. L'attuale mondo del lavoro vede coesistere condizioni di relativo benessere con condizioni di povertà. Condizioni di crescente qualificazione ed autonomia professionale con condizioni di lavoro pesante, faticoso, dequalificato. Aree di piena occupazione con aree di disoccupazione endemica. L'attuale mondo del lavoro è sempre meno maschile e sempre più segnato dalla presenza e dalla soggettività delle donne.

I mutamenti oggettivi e soggettivi rendono ormai improponibili - per lo meno nella sua forma «tradizionale» - il pur glorioso schema teorico basato sull'ipotesi della classe operaia come «classe generale». Ma questo dato può essere vissuto positivamente, e non con lo spirito della resa e del cedimento, se vi è coscienza, nella sinistra, dell'importanza di altri soggetti portatori di una propria ed autonoma critica dell'esistente e del ruolo politico e antagonista che comunque spetta, in termini moderni, alla classe operaia. Lo stesso tema dell'alienazione è in questo senso significativo. L'operaio in carne ed ossa, l'uomo oggetto di decisioni a lui estranee, ridotto a strumento e ingranaggio di meccanismi da lui non controllati ma - oggi come ieri - una questione fondamentale per una forza autenticamente di sinistra che ha come prospettiva la liberazione dal dominio e l'autogoverno. È nel rapporto di sfruttamento e di lavoro dipendente che l'alienazione trova un suo «luogo concentrato» (anche se non l'unico) e perciò anche un terreno fecondo di ribellione e di lotta. Ma ormai sappiamo che non ci sono «cortocircuiti» che saldino insieme la definizione del problema e la sua soluzione. L'alienazione come prodotto della proprietà privata dei mezzi di produzione e l'eliminazione della proprietà privata come superamento dell'alienazione erano due confortanti assiomi di un certo marxismo dottrinario. L'esperienza del «socialismo reale», poi, ha tragicamente mostrato (ma era già da molto tempo evidente) che le cose non stanno affatto così. Il rischio, a questo punto, è di buttar via il problema assieme alle sue false soluzioni e di subire così le idee delle classi dominanti che ogni giorno ci spiegano come sia inutile lottare contro un qualcosa - l'alienazione - di inevitabile perché deriva dalla complessità della società in quanto tale. Combattere un tale fatalistico e subalterno approccio è però possibile nella misura in cui si ha il coraggio di spezzare visioni totalizzanti del problema e di guardare alle concrete alienazioni, agli obiettivi e ai modi per conquistare spazi di non-alienazione, e cioè di autonomia e di decisione dell'operaio e del lavoratore in prima persona. Recca di potenzialità sociali e politiche è infatti l'esigenza, diffusa e sentita, di un potere di controllo sulle condizioni di lavoro e di vita. La fabbrica e, più in generale, l'azienda si presentano come un rinnovato laboratorio politico che reclama una nuova attenzione per i processi di trasformazione in atto in tanta parte del mondo del lavoro. Nel lavoro operaio industriale. Nel lavoro impiegatizio (dalle impiegate amministrative «taylorizzate» ai tecnici superqualificati). Nel settore di lavoro manuale nei servizi. Qualcosa si muove, nella fabbrica dei nostri tempi. Spetta a noi fare la nostra parte, che non è quella di portare dall'esterno la «coscienza politica», ma è quella di contribuire a ricostruire una nuova autonomia di classe.

Che cos'è, infatti, una classe se non anche, oltre che una perdurante e trasformata realtà oggettiva, una aggregazione soggettiva, e cioè la legittima pretesa di esprimere, contro i tentativi di omologare tutto e tutti, un'altra forma di comunicazione sociale, una propria identità, il senso di sé?

Non sono iscritta, ma quando leggo o sento dire «comunismo addio» provo un senso di dolore, di lacerazione, di offesa

Il nome

Il Pci, che in vita sua non si è mai macchiato di nessuna colpa, dovrebbe ribadire in questo momento la fedeltà al suo simbolo

NATALIA GINZBURG

È il partito di Gramsci di Togliatti, di Terracini e di Berlinguer. Porta impronte queste immagini nelle sue sillabe. Sono immagini che ho molto amato, nel corso della mia vita, in maniera e in misura diversa ma tutte le ho molto amate, e non riesco a pensare alla parola «comunismo» distaccata da loro. Né certo riesco ad associarla ad altre immagini diverse e odiose. Dicono che non bisogna rattrappirsi nel passato e che bisogna voltargli le spalle e dirigersi verso il nuovo. Il mondo è cambiato, dicono se fossero vivi oggi, Berlinguer e Terracini, sarebbero d'accordo così. Direbbero anche loro che il partito comunista oggi deve essere rifondato. Mescolarsi e unirsi a schieramenti nuovi. Prendere una fisionomia totalmente nuova. Ma sono discorsi inutili perché con i «se» non si fa la storia. È il fatto che il mondo sia cambiato, non mi sembra possa alterare in nulla né le voci in sé, né il nostro modo di tornare a loro nella memoria. Mi sembra che nell'andare verso il nuovo sia necessario portarsi dietro, del passato, quanto aveva di meglio, custodirlo e salvarlo dalla rovina. L'attenzione a salvarlo dalla dimenticanza, dalle false interpretazioni e dalla rovina, dovrebbe essere altrettanto forte quanto il desiderio di procedere avanti. Gli uomini sono fatti, come è noto, di idee vecchie e di idee nuove, le idee nuove nascono adagio, maturano adagio, nutrendosi di memorie e bevendo vita dai vecchi tronchi. Le idee nuove nascono felicemente quando non gettano via nulla se non delle scorie, quando non disprezzano e amano i vecchi tronchi.

A me sembra molto triste che nel momento in cui da ogni parte si dice e si scrive e

pressivo, non sanguinario e non totalitario, come era nell'anima di Gramsci, o di Berlinguer impossibile. Il vero comunismo è un partito nato per difendere i diritti di chi sta peggio. Perciò se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Qualcuno mi ha fatto osservare che ci sono altri partiti che vogliono la stessa cosa. Sì. Però a me sembra ed è sembrato sempre che il comunismo in Italia lo volesse con una forza più sana più appassionata degli altri. O che almeno ci fosse sempre, nelle sue file, qualcuno che si muovesse in questa direzione senza una sola ombra di cinismo e senza altri obiettivi di nessuna specie.

Anni fa sullo scenano della nostra esistenza, è comparso Gorbaciov. Nessuno se l'aspettava. Nessuno s'aspettava che potesse succedere qualcosa di nuovo in uno scenario così pietrificato e così tetro, dove non si parlava che di guerre stellari e bombe atomiche. Gorbaciov è comparso dal cuore di una delle Grandi Potenze, da luoghi dove non mai pensava che potesse alzarsi nulla di nuovo. Egli ha spalancato delle porte che sembravano per sempre chiuse. Ha spazzato via le molte proliferazioni mostruose che riempivano il mondo, le parole «pace» e «disarmo» sono finalmente scese dai cieli vuoti delle astrazioni. E il comunismo, nelle sue mani, ha mostrato di poter diventare diverso. Il vero comunismo, nella propria idea originaria, pura e sana, è apparso come un'impresa quanto mai ardua, ma che tuttavia doveva essere possibile portare avanti. Il potere, nella persona di Gorbaciov, ha perduto i consueti connotati orrendi e ha preso delle fattezze limpide e umane. Debole o forte che sia, vittorioso o perdente, Gorbaciov ha trasformato gli aspetti del mondo. Ha restituito al mondo un'idea del futuro, da lungo tempo perduta. Ma il comunismo - la si chiama ancora così - non va in questo senso. È tantomeno è scontato che la Nato, dove la battaglia per un cambiamento reale di strategie è appena cominciata e deve ancora essere vinta. Se il Belgio ha annunciato di voler ritirare le proprie truppe dalla Germania ha anche già smentito di volerlo fare in modo unilaterale.

Amalio Fortani, appena eletto segretario della Dc, fu celebrato dai ciellini come un nobile liberatore, l'uomo che avrebbe finalmente liberato il partito dalla dittatura dell'odiato De Mita e della sua corrente e, insieme, dall'influenza di quel mondo cattolico ostile all'integralismo di Ciriaco De Mita. È durato solo pochi mesi. Forse a causa di quel sottile, quasi impercettibile margine di autonomia che il segretario dc si è dovuto prendere in virtù della sua funzione, apparentemente sopra le parti. Il primo avvertimento Fortani se lo borsecò dal Sabato appena si predispose ai grandi manovre per sloggiare i demitiani da alcuni posti di comando come l'In o la Rai. Gli si volle evidentemente ricordare che a piazza del Gesù non era ritornato per forza propria e che quindi non era

il caso di concedersi delle licenze nelle imminenti spartizioni. Ma le bordate più pesanti giunsero quando il leader dc non poté evitare, dinanzi alla polemica delle autorità ecclesiastiche, l'uscita di scena dell'ex sindaco di Roma Giubilo. La stessa proposta forlaniana, peraltro accantonata, di indire una conferenza per ritessere il dialogo con le varie componenti del mondo cattolico fu vista come il sintomo di una deviazione dalla linea maestra. Appena poi gli scappò l'idea della condanna a morte per gli autori dei sequestri di persona, Fortani si ebbe una nuova lavata di capo. Evidentemente perché, al di là del merito, aveva introdotto un maledetto diversivo, derogando dal compito di notaio dei patti sui quali riposa l'attuale governo.

Il liberatore è insomma diventato in brevissimo tempo un ingombro, forse per il solo fatto di esistere e di credere davvero che Andreotti non abbia assunto il «doppio incarico». Ma ora gli esaltatori di un

movimento studentesco. Comunque, il punto non è questo. Lo scandalo sta nel fatto che «Fortani tace», anziché rabbrivire come l'ex militante di Autonomia. Mentre il ministro dell'Interno mette in guardia da possibili «inflazioni» parterroristiche che cosa fa il moderato Fortani? Tace. Mentre risulta che allo sfascio delle università hanno dato un contributo non piccolo molti ministri dc dell'Istruzione, tutti della sinistra, da Gui a Matarola, che cosa fa Fortani? Ancora tace. E, in tal modo, i cattolici popolari che hanno criticato per primi alcuni aspetti del progetto di riforma, vengono lasciati senza sostegno a proporre al governo i miglioramenti utili e possibili. Ci è per il riformismo delle mense. Il segretario dc per la rivoluzione.

La conferma viene, sempre sul Sabato da un giovane esponente dc «cattolico popolare», Marco Pacelli, al quale l'atteggiamento di Occhetto appare «comprensibile», mentre il «comportamento di Fortani irrita di più». E il giovane

Intervento

Cara Castellina, sugli F16 Occhetto non ha sbagliato

MARTA DASSU

Nel suo intervento sul Manifesto Luciana Castellina parla con un certo sdegno dell'«errore compiuto da Occhetto sul problema degli F16. Quale errore? Quello di aver sostenuto che il problema degli F16 va trattato con urgenza a Vienna. La cosa in realtà dovrebbe essere abbastanza scontata, e infatti era già stata proposta dal nostro governo senza troppi problemi. Castellina sostiene invece che questa posizione conduce a un velleo cieco per due ragioni: la prima è che gli F16 in realtà non entrano nei negoziati di Vienna sulle forze convenzionali, avendo anche capacità nucleari; la seconda è più generale: è che il negoziato di Vienna non ha più gran senso perché è venuto ematocronistico».

Visto che Luciana Castellina sottolinea la necessità di occuparsi venamente dei problemi del disarmo, credo che queste sue argomentazioni vadano contestate. Anzitutto gli F16 sono inclusi nelle trattative di Vienna sulle forze convenzionali. Raggiungere un accordo su questo punto non è stato facile, viste le resistenze della Nato, ma il mandato per i negoziati (gennaio 1985) prevede testualmente che i sistemi a doppia capacità (convenzionale e nucleare) non siano esclusi dalle trattative. Sono escluse le testate nucleari, ma non gli F16. Secondo le proposte ufficiali della Nato i settantadue caccia americani destinati all'Italia fanno parte degli aerei da ridurre a Vienna (si prevede l'eliminazione di ottocento velivoli circa). Non si capisce perché l'occasione offerta dalle trattative di Vienna dovrebbe essere trascurata invece che sfruttata.

Quanto al valore generale del negoziato di Vienna, i partiti possono naturalmente divergere. Ma dire che le trattative servono «mai solo a frenare il disarmo» e perlomeno una esagerazione e rafforza purtroppo il «regime della destra atlantica» secondo cui le trattative di Vienna sono ormai inutili perché la Nato non ha nessun interesse o bisogno di negoziare con il Patto di Varsavia che si sta dissolvendo per molto proprio. L'importanza di un accordo a Vienna va invece difesa per almeno tre ragioni. La prima è che si sta finalmente discutendo una drastica riduzione sia dei sistemi d'arma che delle truppe americane e sovietiche di stanza in Europa. È venissimo che i tagli degli armamenti terrestri sono molto più rilevanti per il Patto di Varsavia (che con Gorbaciov ha riconosciuto la sua superiorità quantitativa accettando il principio di riduzioni asimmetriche) di quanto non siano per la Nato, ma si tratterebbe della prima riduzione globale, dall'Atlantico agli Urali, delle forze convenzionali in Europa. La sinistra europea dovrà battere, semmai, perché questo accordo sia rapidamente firmato e sia subito seguito da nuovi negoziati, allargati alle armi nucleari tattiche. Non è affatto scontato, come sembra sostenere Luciana Castellina, che maggiori e più veloci riduzioni potrebbero essere ottenute con una serie di alti unilateralmente il precedente degli «euromissili» non va in questo senso. È tantomeno è scontato che la Nato, dove la battaglia per un cambiamento reale di strategie è appena cominciata e deve ancora essere vinta. Se il Belgio ha annunciato di voler ritirare le proprie truppe dalla Germania ha anche già smentito di volerlo fare in modo unilaterale.

Va aggiunto - questa è la seconda ragione - che solo l'esistenza di una sede negoziato permette di valutare assieme elementi essenziali di una vera politica di disarmo in Europa: il passaggio a dottrine difensive, l'allargamento delle misure di fiducia, eccetera. In sostanza se la sicurezza è «comune», come si dice, anche il processo di disarmo, per essere efficace, non può essere soltanto unilaterale ma deve essere anch'esso «comune». C'è infine una terza ragione, politica. Un accordo a Vienna faciliterà il disarmo militare sovietico dall'Europa orientale senza creare a Gorbaciov nuove e gravi difficoltà di fronte ai suoi oppositori interni. Castellina sostiene che il negoziato è diventato «nacronistico» perché l'Urss sta già concordando il suo ritiro con i paesi membri del Patto di Varsavia. Io credo che il ragionamento vada rovesciato. Proprio perché esistono le pressioni di Budapest e di Praga, il negoziato diventa più importante e più urgente per Mosca, diventa decisivo per offrire a Gorbaciov una sponda politica. Quindi, se davvero si parla di aiutare Gorbaciov, è importante premere per un accordo rapido e sostanziale a Vienna, che avrà fra l'altro implicazioni favorevoli sull'economia sovietica, con l'idea di puntare fin da ora all'immediato sviluppo di questi negoziati in una Vienna 2.

Tutto questo non significa affatto che atti autonomi o unilaterali siano inutili o per forza in contrasto con i negoziati multilaterali, e infatti Occhetto ha proposto nella stessa occasione, anche la sospensione dei lavori a Crotone. Ma significa che le trattative fra le due Alleanze sono, almeno per ora, uno dei modi migliori per garantirne la futura nullità.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Forlani amico della pantera



muove per di più nelle università, campo privilegiato di Ciriaco De Mita. D'altronde, muovendosi, disturba il governo. Su queste basi si può fondare una «strategia»? Sembra di sì. Il Sabato pubblica la lettera di un lettore che, «nonostante sia stato negli anni settanta un militante di Autonomia», dichiara di «rabbrivire» dinanzi a ciò che succede nelle università. Il direttore della rivista, già leader del '68, gli risponde dandogli ragione e rivela la trama eversiva ad alto livello. Infatti, la «stragrande maggioranza dei partiti alimenta o asseconda occupazioni prive di obiettivi». Il Pci «lo fa per i suoi stretti interessi «movimentisti». In sostanza non fa che il

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bossetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fuhno Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Stampato a Roma - Grafica L'Unità - 1985